

CONTRO LA SCUOLA

Come l'istruzione pubblica mutila i nostri ragazzi e perché
di John Taylor Gatto

SCUOLA: UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE

da *La miccia* di dicembre 2010

edizioni professori

<http://sprofessori.noblogs.org>

PREFAZIONE

Sebbene esista da pochi mesi, l'esperienza di "Sprofessori", a nostro avviso, ha già prodotto risultati non trascurabili, il più importante dei quali è, senz'altro, quello della nostra maturazione personale. I momenti di confronto che ci hanno portato alla costruzione delle iniziative pubbliche, hanno modificato qualcosa nel nostro rapporto con il lavoro che facciamo e, dunque, nel nostro rapporto con la vita (ci piaccia o no l'una è influenzata dall'altro). L'approfondimento teorico, così come il confronto tra diverse esperienze didattiche, ha senz'altro aumentato la nostra consapevolezza dell'irriformalità della scuola. Sempre più vediamo nell'autoritarismo l'essenza dell'istituzione scolastica, piuttosto che una deviazione da quella che tanti considerano una nobile funzione sociale. Sempre più ci appare chiara la necessità di un cambio di prospettiva: accantonare il buonismo ipocrita dei difensori dell'infanzia, in favore di una maggiore attenzione a quelli che sono i nostri personali desideri e le nostre aspettative di vita. Gli interessi di chi vuole una società libera dall'autorità, coincidono con quelli dell'umanità, dunque anche con quelli dei bambini. Come gli adulti, i bambini non hanno bisogno di sbirri, giudici e preti. Smettiamo dunque di difendere quel surrogato di

queste tre ignobili professioni che è l'educatore: colui che si occupa dei giovani rinchiudendoli (sbirro), valutandoli (giudice) e cercando di inserirli ammansiti nella società (prete).

Se, fuori dalla scuola di stato, alcuni educatori riescono a sottrarsi alle funzioni sбирresca e giudiziale, abolendo l'obbligo scolastico e i voti, la funzione pretesca di inserimento sociale è legata all'educatore in maniera ancor più indissolubile: basti pensare alle terribili parole di Alexander Neil, fondatore di Summerhill, quando sostiene che «per ben trentotto anni da questa scuola non è mai uscito un omosessuale. Il motivo è che la libertà produce ragazzi sani». Sostituendo il valore della “Libertà” a quello di “Dio”, il mestiere del prete resta inalterato.

Molti hanno scambiato il nostro attacco alla funzione docente con una spocchiosa indifferenza verso i problemi di chi vuole imparare da qualcun altro: questa confusione è dovuta al pregiudizio che per insegnare qualcosa (specialmente ai più giovani) ci sia bisogno di specialisti. Noi pensiamo invece che l'insegnamento sia un rapporto umano che va costruito, con i piccoli come con i grandi, attraverso umanità, fiducia e buon senso: tutte cose che non si apprendono né dai libri, né tanto meno dalle scuole di specializzazione. Il semplice buon senso suggerisce che, così come ci sono adulti che capiscono di fisica nucleare ed altri a cui la lettura di “Topolino” provoca l'emicrania, la stessa varietà di interessi e capacità è presente in ogni fascia di età. Accantonato dunque il problema di “cosa è importante che imparino un

bambino o un adolescente?”, passiamo a chiederci “cosa abbiamo da insegnare? Cosa vogliamo imparare? Cosa vale la pena studiare?”. Sono queste le domande che vogliamo porre al centro della discussione, scegliendo gli interlocutori sulla base degli interessi comuni, senza restrizioni anagrafiche e al di fuori dei certificati cartacei conseguiti. Ciò che abbiamo da insegnare coincide, per ognuno di noi, con le proprie passioni o abilità: può essere la matematica, come una lingua straniera; il disegno, come la poesia; la cucina come la musica. Chi crede che alcune di queste cose siano indispensabili per tutti, pensi a quanti esempi conosce di persone che abbiano imparato l'inglese o la matematica, frequentando la scuola. Su cosa vogliamo imparare e cosa vale la pena studiare abbozziamo, invece, una risposta comune: vogliamo imparare ad essere padroni della nostra vita; dunque vogliamo studiare i mezzi per sabotare questo sistema sociale che ci impedisce di esserlo.

È dunque sulla base di un bisogno egoistico che abbiamo iniziato ad occuparci di scuola, cercando di affrontare il tema con lucidità: non è stato facile essendo il mito di quest'istituzione talmente potente da essersi insinuato nelle coscienze di ciascuno di noi. Sin dall'inizio dei nostri incontri, i problemi sollevati dalla discussione ci hanno più volte precipitato nella contraddizione, non solo di chi sputa nel piatto in cui mangia, ma anche in quella di chi critica senza avere nulla di meglio da proporre e, in definitiva, conclude di trovarsi nel migliore dei mondi possibili. Questa contraddizione nasce dai cedimenti che spesso ab-

biamo e dalla pigrizia di lasciare tutto così com'è: di appigli per pensare che, in fondo, potrebbe pure andare peggio ce ne sono a bizzeffe. Il fatto che il dibattito che abbiamo avviato faccia ogni tanto dei “passi indietro” nella direzione dell'accomodamento con l'esistente lo abbiamo sperimentato tanto nei nostri incontri, quanto nell'assemblea pubblica del 21 gennaio. Significa, semplicemente, che abbiamo ancora molto da capire e che venendo ai nostri incontri in attesa di una lezione su come rivoltare la miseria scolastica, si resterà delusi. Non abbiamo ricette da proporre, ma possiamo individuare un semplice e ricorrente ragionamento come un ostacolo da superare: “in una società e in una scuola schifose, anche un barlume di coscienza critica è già tanto”. Semplice, ma sbagliato: capire che c'è un problema non equivale a risolverlo. Provarci è già qualcosa: capire che l'insegnante dai modi autoritari è un nemico va bene; meglio ancora però sarebbe trovare il modo per sottrarre tutti noi tanto alla sua autorità quanto a quella del professore alternativo, di sinistra, liberale o magari anarchico. A nostro avviso questo percorso passa per la creazione di luoghi di apprendimento lontani dalla scuola di stato.

I due testi pubblicati di seguito sono, appunto, un tentativo di chiarire le ragioni della nostra sfiducia verso la possibilità di “cambiare la scuola dall'interno”. Si tratta di risolvere l'inquietante interrogativo posto da John Taylor Gatto: «e se non ci fosse alcun problema con le nostre scuole? E se esse fossero come sono, così costosamente contraddicenti il senso

comune e una lunga esperienza nel modo in cui i bambini imparano le cose, non perché stiano facendo qualcosa di sbagliato, ma perché stanno facendo quel che devono? [...] Lo scopo... è semplicemente ridurre quanti più individui possibile allo stesso livello di sicurezza, per alimentare ed addestrare una cittadinanza standardizzata, per reprimere il dissenso e l'originalità». Questo è lo scopo negli Stati Uniti... ed è lo scopo in ogni altro posto. Sono parole importanti per chi lamenta l' "arretratezza" degli insegnanti italiani rispetto alle moderne teorie psicopedagogiche d'oltreoceano: Gatto ci mostra come queste "recenti" teorie liberatrici risalgano all'inizio del secolo scorso ed abbiano prodotto un paio di guerre mondiali, una psichiatrizzazione di massa e una società completamente militarizzata. Lo scritto di Gatto evidenzia come simili risultati siano il prodotto di una pianificazione delle più autorevoli menti che il sistema capitalista abbia a disposizione: l'esempio di James Bryant Conant, direttore dell'università di Harvard coinvolto nel Progetto Manhattan, dovrebbe far riflettere chi attribuisce i problemi della scuola a qualche forma di incompetenza politica. Perfettamente corrispondente alle esigenze della politica è, invece, il modello scolastico descritto da Conant nel suo *The Child, the parent and the State* e, dallo stesso Conant, fatto risalire all'inizio del secolo scorso. Sin da quei tempi gli interessi dello Stato coincidevano con quelli di imprenditori come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller. Cosa è dunque cambiato? Probabilmente non molto, a parte il fatto che oggi gli industriali

hanno bisogno meno di operai e più di consumatori. È il tema che cerca di affrontare il secondo scritto, estratto dal mensile anarchico “La miccia”. In esso viene descritta una riunione svoltasi al Fairmont Hotel di San Francisco nel 1995 in cui venne pianificata la società 20,80: un 20% della popolazione a produrre, il restante 80% addormentato dalla pubblicità. Proporzioni che appaiono addirittura ottimiste se si dà uno sguardo al seguente scambio di battute tra David Packard, fondatore del gigante high-tech Hewlett-Packard, e John Gage, top manager presso la Sun Microsystems, avvenuto durante la riunione di San Francisco.

Packard: *Quanti impiegati ti servono davvero, John?*

Gage: *Sei, forse otto. Senza quelli saremmo spacciati. Va detto però che è indifferente in quale paese della Terra abitino.*

Packard: *E quante persone lavorano attualmente per la Sun Systems?*

Gage: *Sedici mila. A parte un'esigua minoranza sono la nostra riserva di razionalizzazione.*

Appare chiaro, da questo breve scambio di battute, quale sia il problema dei cosiddetti lavoratori precari (e chi non lo è?): essi sono semplicemente superflui per il sistema di produzione. È lo stesso problema degli studenti a cui, ormai, gli insegnanti più intelligenti hanno, non a caso, una sola richiesta da fare: “Basta che non dai fastidio”. Una richiesta in cui è manifesto tutto il deterioramento della scuola che, se prima produceva operai sottomessi, adesso serve a creare consumatori addormentati. Per quanto possa intristire, l'operaio sottomesso è pur sempre un adulto, responsabile

delle proprie azioni. Il consumatore, invece, come giustamente osserva Gatto, è un bambino e come tale va trattato. D'altro canto è facile fare di un bambino o di un adulto infantilizzato, un docile consumatore. Rompere il circolo vizioso significa smettere di trattare gli altri come bambini, oltre ad opporsi al fatto che altri lo facciano con noi. Non sapere cosa si vuole, cosa c'è da imparare, né come affermarsi nella vita, non è un problema di una specifica fascia anagrafica, ma di tutti gli individui immersi in un sistema sociale che li considera "riserva di razionalizzazione". Ci sentiamo dunque di apportare una modifica alla bella frase con cui Gatto termina il suo scritto: «Dopo una lunga vita, e trent'anni nelle trincee della scuola pubblica, ho concluso che il genio è comune come lo sporco. Sopprimiamo il nostro genio solo perché non ci siamo ancora immaginati come gestire una popolazione di uomini e donne educati. La soluzione, penso, è semplice e gloriosa. Lasciare che si gestiscano da soli».

Per deformazione professionale egli non riesce ad usare il plurale alla prima persona per troppo tempo e lascia intendere che dall'alto della sua autorità lascerebbe fare qualcosa a qualcun altro: noi sostituiremmo la frase "Lasciare che si gestiscano da soli" con "Cerchiamo il modo e impariamo a gestirci da soli".

CONTRO LA SCUOLA

Come l'istruzione pubblica mutila i nostri ragazzi e perché

di John Taylor Gatto

CONTRO LA SCUOLA

Come l'istruzione pubblica mutila i nostri ragazzi e perché

Ho insegnato per trent'anni in alcune delle peggiori scuole a Manhattan, e in alcune delle migliori, e durante questo periodo sono diventato un esperto in noia. La noia era ovunque nel mio mondo, e se chiedevi ai ragazzi, come facevo spesso, perché si sentissero così annoiati, davano sempre le stesse risposte: dicevano che il lavoro era stupido, che non aveva senso, che lo sapevano già. Dicevano di voler fare qualcosa di reale, non solo starsene seduti senza far nulla. Dicevano che gli insegnanti non sembravano saperne molto delle loro materie e chiaramente non erano interessati ad impararne di più. E i ragazzi avevano ragione: gli insegnanti erano annoiati tanto quanto loro. La noia è la condizione comune degli insegnanti, e chiunque abbia passato del tempo in un'aula insegnanti può garantire che vi si possano trovare scarsa energia, lagnanze, e abbattimento. Alla domanda perché si sentissero così annoiati, gli insegnanti erano soliti incolpare i ragazzi, come c'era da aspettarsi. Chi non si annoierebbe ad insegnare a dei ragazzi che sono maleducati ed interessati solo ai voti? Ammesso che li interessino almeno quelli.

Ovviamente, gli insegnanti sono loro stessi un prodotto degli stessi dodici anni di programmi didattici coercitivi che tanto annoiano i loro studenti, e il tutto

mentre il personale scolastico è intrappolato in strutture persino più rigide di quelle imposte ai ragazzi. Allora, chi dobbiamo incolpare? Tutti noi. Me lo ha insegnato mio nonno. Un pomeriggio, quando avevo 7 anni, mi lamentai con lui della noia, e lui mi picchiò violentemente sulla testa. Mi disse che non avrei dovuto usare mai più quel termine in sua presenza, e che se ero annoiato era colpa mia e di nessun altro. L'obbligo di divertirmi ed istruirmi era del tutto mio; le persone che non lo sapevano erano infantili, da evitare, se possibile. Certamente persone a cui non prestare fiducia. Quell'episodio mi curò dalla noia per sempre, e qua e là nel corso degli anni fui in grado di trasmettere la lezione a qualche notevole studente. Ma in generale, trovai futile mettere in discussione la nozione ufficiale che la noia e l'infantilità fossero lo stato naturale nella classe. Spesso dovetti sfidare le consuetudini, e persino piegare la legge, per aiutare i ragazzi ad uscire da questa trappola.

L'impero ha colpito ancora, naturalmente; gli adulti infantili uniscono regolarmente l'avversione con la slealtà. Una volta tornai da un periodo di congedo da malattia per scoprire che tutte le prove che la scuola mi aveva concesso il permesso di assenza erano state distrutte di proposito, che il mio lavoro era finito, e che non possedevo più nemmeno una licenza di insegnamento. Dopo nove mesi di tormentati sforzi fui in grado di riavere la licenza quando una segretaria scolastica testimoniò di aver visto svolgersi il complotto. Nel frattempo la mia famiglia soffrì più di quanto vorrei ricordare.

Quando finalmente andai in pensione, nel 1991, avevo ragioni più che sufficienti per considerare le nostre scuole – con la loro reclusione forzata a lungo termine a mo' di prigione sia degli insegnanti che degli studenti – come effettive fabbriche di infantilità. Ma onestamente non riesco a capire perché dovesse essere così. La mia esperienza mi aveva rivelato quel che, indubbiamente, molti altri insegnanti apprendono col tempo ma tengono per sé, temendo rappresaglie: se volessimo, potremmo facilmente ed economicamente liberarci di strutture vecchie e stupide ed aiutare i ragazzi a prendere un'educazione piuttosto che meramente ricevere un'istruzione.

Potremmo incoraggiare le migliori qualità della gioventù – curiosità, avventura, determinazione, capacità di intuizioni sorprendenti – semplicemente con una maggiore flessibilità sul tempo, i test ed i compiti, facendo conoscere ai ragazzi degli adulti davvero competenti in questo o quel settore della società, e dando ad ogni studente quell'autonomia di cui ha bisogno per poter anche rischiare, qualche volta. Ma non lo facciamo. E più chiedevo perché no, persistendo nel pensare al “problema” dell'istruzione come farebbe un ingegnere, più mancavo il punto: e se non ci fosse alcun “problema” con le nostre scuole? E se esse fossero come sono, così costosamente contraddicenti il senso comune e una lunga esperienza del modo in cui i bambini imparano le cose, non perché stiano facendo qualcosa di sbagliato, ma perché stanno facendo quel che devono?

È possibile che George W. Bush abbia accidental-

mente detto la verità quando dichiarò che non avremmo “lasciato indietro nessun bambino”? Potrebbe essere che le nostre scuole siano progettate per assicurarsi che nessuno possa mai davvero diventare grande? Abbiamo davvero bisogno della scuola? Non intendo l’educazione, ma solo l’istruzione forzata: sei classi al giorno, cinque giorni alla settimana, nove mesi all’anno, per dodici anni. È davvero necessaria questa routine mortale? E se lo è, per quale scopo? Non nascondetevi dietro il “leggere, scrivere e far di conto” come se fossero una ragione, in quanto 2 milioni di felici ragazzi che studiano a casa hanno sicuramente messo fine ad una tale banale giustificazione. Anche se non lo avessero fatto, un numero considerevole di ben noti Americani non è mai passato nel compressore di dodici anni che attraversano ora i nostri ragazzi, e tutti loro si sono rivelati persone per bene. George Washington, Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln? Qualcuno insegnò loro, certo, ma non erano prodotti di un sistema scolastico, e nessuno di loro è mai stato “diplomato” in una scuola secondaria.

Durante la maggior parte della storia americana, generalmente i ragazzi non andarono alla scuola superiore, ma i non-scolarizzati ascennero fino ad essere ammiragli, come Farragut; inventori, come Edison; magnati dell’industria, come Carnegie e Rockefeller; scrittori, come Melville e Twain e Conrad; e persino studiosi, come Margaret Mead. Infatti, fino ad un periodo relativamente recente, le persone che raggiungevano l’età di 13 anni non erano più considerate come fanciulli. Ariel Durant, co-autrice insieme a suo

marito Will di una enorme ed ottima storia del mondo multi-volume, era felicemente sposata a quindici anni, e chi potrebbe ragionevolmente affermare che Ariel Durant era una persona non-educata? Non istruita, forse, ma non non-educata. In questo paese ci hanno insegnato (ossia, istruito) a pensare al “successo” come ad un sinonimo, o almeno come dipendente, dalla “istruzione”, ma storicamente non è vero né in senso intellettuale, né economico. E molte persone nel mondo di oggi trovano un modo per educarsi senza ricorrere ad un sistema coercitivo di scuole superiori che troppo spesso ricorda le prigioni. Perché, dunque, gli Statunitensi confondono l’educazione proprio con un tale sistema? Qual’è esattamente lo scopo delle nostre scuole pubbliche? L’istruzione di massa coercitiva ha affondato i denti negli Stati Uniti tra il 1905 e il 1915, nonostante fosse stata concepita molto prima e promossa per la maggior parte del diciannovesimo secolo. La ragione data per questo enorme sconvolgimento della vita familiare e delle tradizioni culturali era, grosso modo, triplice:

- 1) Creare delle buone persone.
- 2) Creare dei buoni cittadini.
- 3) Trarre da ogni persona il suo meglio personale.

Questi obiettivi vengono regolarmente tirati fuori ancora oggi, e la maggior parte di noi li accetta in una forma o nell’altra come una definizione decente di scopo dell’educazione pubblica, sebbene le scuole non li raggiungano. Siamo in torto marcio. Ad aggravare il nostro errore c’è il fatto che la letteratura nazionale registra numerose e sorprendentemente consistenti

dichiarazioni del vero scopo della scuola dell'obbligo. Abbiamo, per esempio, il grande H. L. Mencken, che scrisse su *The American Mercury* nell'aprile 1924 che lo scopo dell'educazione pubblica non è colmare di conoscenza i giovani della specie e svegliare la loro intelligenza. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Lo scopo è semplicemente ridurre quanti più individui possibile allo stesso livello di sicurezza, per alimentare ed addestrare una cittadinanza standardizzata, per reprimere il dissenso e l'originalità. Questo è lo scopo negli Stati Uniti... ed è lo scopo in ogni altro posto.

A causa della reputazione di Mencken come autore satirico, potremmo essere tentati di scartare questo brano come una forma di sarcasmo iperbolico. Il suo articolo, comunque, va avanti facendo risalire il modello per il nostro sistema educativo fino all'oramai scomparso, sebbene mai da dimenticare, stato militare della Prussia. E nonostante egli fosse certamente consapevole dell'ironia che eravamo da poco stati in guerra con la Germania, erede del pensiero e della cultura di Prussia, Mencken era del tutto serio in questo punto. Il nostro sistema educativo è davvero prussiano in origine, e questo è davvero un motivo di preoccupazione. Lo strano fatto di una provenienza prussiana delle nostre scuole rispunta ancora e ancora quando sai di poterla cercare. William James alluse ad essa molte volte, all'inizio del secolo. Orestes Brownson, l'eroe del libro di Christopher Lasch risalente al 1991, *The True and Only Heaven*, già negli anni '40 dell'800 denunciava pubblicamente la prussianizzazione delle

scuole americane. Il “Settimo Rapporto Annuale” di Horace Mann al Consiglio per l’Educazione dello Stato di Massachusetts, nel 1843, è essenzialmente un peana alla terra di Federico il Grande e un appello ad importare qui la sua scuola. Che la cultura prussiana si profilasse enorme negli Stati Uniti non sorprende, data la nostra remota associazione con quello stato utopico. Un Prussiano prestò servizio come aiutante di campo del comandante in capo George Washington durante la Guerra Rivoluzionaria, ed erano talmente tante le persone che parlavano tedesco stabilitesi qui che nel 1795 che il Congresso considerò di pubblicare un’edizione in lingua tedesca delle leggi federali. Ma quel che scuote è che abbiamo così entusiasticamente adottato uno dei peggiori aspetti della cultura prussiana: un sistema educativo deliberatamente ideato per produrre intelletti mediocri, per frustrare la vita interiore, per negare agli studenti doti apprezzabili di leadership, e per assicurarsi cittadini docili ed incompleti – tutto per rendere la popolazione “gestibile”. Fu grazie a James Bryant Conant – presidente di Harvard per vent’anni, specialista di gas velenoso durante la prima guerra mondiale, un direttore del progetto per la bomba atomica durante la seconda guerra mondiale, alto commissario della zona statunitense in Germania dopo il conflitto, e una delle figure realmente più influenti del ventesimo secolo – che ebbi sentore dei veri scopi dell’istruzione Usa. Senza Conant, probabilmente non avremmo lo stesso stile e grado di test standardizzati di cui godiamo oggi, né saremmo benedetti con gargantuesche scuole superiori che

immagazzinano dai 2.000 ai 4.000 studenti alla volta, come la famosa Columbine High School a Littleton, Colorado.

Poco dopo che mi ritirai dall'insegnamento, presi in mano il libro di Conant del 1959, *The Child the Parent and the State* e fui più che un po' intrigato dal vederlo menzionare di sfuggita che le scuole moderne da noi frequentate sono il risultato di una "rivoluzione" architettata tra il 1905 e il 1930. Una rivoluzione? Evita di approfondire, ma indirizza i curiosi e gli ignari al libro di Alexander Inglis del 1918, *Principles of Secondary Education*, in cui «si vide questa rivoluzione con gli occhi di un rivoluzionario». Inglis, il cui nome è stato dato ad un corso di conferenze ad Harvard, rende perfettamente chiaro che l'istruzione coercitiva in questo continente era intesa ad essere esattamente quel che era stata per la Prussia negli anni '20 dell'800: una quinta colonna nel movimento democratico in ascesa che minacciava di dare ai contadini e ai proletari una voce nel tavolo delle trattative. L'istruzione moderna, industrializzata, e obbligatoria doveva eseguire una sorta di incisione chirurgica nella potenziale unità di queste sottoclassi. Dividere i bambini per materie, e per età, con moltissime valutazioni mediante i test, e con molti altri mezzi più subdoli, ed era improbabile che una massa ignorante di esseri umani, separati nell'infanzia, si sarebbe mai reintegrata in una pericolosa unità. Inglis scompone lo scopo – il vero scopo – dell'istruzione moderna in sei funzioni di base, ognuna delle quali è sufficiente a far drizzare i capelli di quelli abbastanza

innocenti da credere ai tre obiettivi dichiarati esposti in precedenza:

1) La funzione aggiustativa o adattativa. Le scuole devono fondare delle abitudini fisse di reazione all'autorità. Questo, ovviamente, preclude del tutto il giudizio critico. Inoltre, ciò distrugge l'idea che dovrebbe essere insegnato del materiale utile od interessante, perché non puoi fare dei controlli dell'obbedienza riflessiva finché non sai di poter far imparare, e far fare, ai ragazzi cose folli e noiose.

2) La funzione integrativa. Questa potrebbe essere chiamata "la funzione di conformità", perché il suo intento è rendere i bambini quanto più simili possibile. Le persone che si conformano sono prevedibili, e questo è di grande utilità a quelli che desiderano bardare e manipolare un'ampia forza lavoro.

3) La funzione diagnostica e direttiva. La scuola deve determinare l'adeguato ruolo sociale di ogni studente. Ciò viene fatto registrando prove matematiche e aneddotiche su registri cumulativi. Come nel "tuo schedario permanente". Sì, ne hai uno.

4) La funzione differenziativa. Una volta che il loro ruolo sociale è stato "diagnosticato", i bambini vanno divisi per ruolo e addestrati solo quanto merita la loro destinazione nella macchina sociale – e non un attimo di più. Ecco il "meglio personale" dei ragazzi.

5) La funzione selettiva. Essa non si riferisce affatto alla scelta umana, ma alla teoria della selezione naturale di Darwin applicata a quelle che egli chiamò "le razze favorite". In breve, l'idea è far procedere le cose tentando coscientemente di migliorare il bestiame da

riproduzione. Le scuole devono marcare gli inadatti – con voti bassi, corsi di recupero, ed altre punizioni – abbastanza chiaramente che i loro compagni li accetteranno come inferiori e li interdiranno dalle lotterie riproduttive. Ecco a cosa servono tutte quelle piccole umiliazioni dalla prima elementare in su: acqua per lavare via lo sporco.

6) La funzione propedeutica. Il sistema societario implicato da queste regole richiederà un gruppo elitario di guardiani. A quel fine, ad una piccola frazione di ragazzi sarà silenziosamente insegnato come gestire questo progetto continuo, come osservare e controllare una popolazione deliberatamente istupidita e a cui sono stati tolti gli artigli in modo che il governo possa procedere senza contestazioni e le aziende non debbano più preoccuparsi di come avere una classe lavoratrice obbediente.

Questo, sfortunatamente, è lo scopo dell'educazione pubblica coercitiva in questo paese. E se credete che Inglis fosse un maniaco isolato con una posizione fin troppo cinica sull'industria educativa, dovrete sapere che non era affatto solo nel sostenere queste idee. Lo stesso Conant, basandosi sulle idee di Horace Mann ed altri, si batté senza sosta per un sistema scolastico statunitense ideato sulle stesse direttive. Uomini come George Peabody, che finanziò la causa dell'istruzione obbligatoria nel Sud, capirono sicuramente che il sistema prussiano era utile nel creare non solo un elettorato inoffensivo e una forza-lavoro servile, ma anche un gregge di consumatori idioti. Col tempo molti giganti dell'industria giunsero a riconoscere gli

enormi profitti possibili coltivando e badando proprio ad un tale gregge mediante l'educazione pubblica. Tra di loro: Andrew Carnegie e John D. Rockefeller. Eccoci. Ora lo sapete. Non abbiamo bisogno del concetto di guerra tra le classi di Karl Marx per vedere che istupidire le persone, demoralizzarle, dividerle le une dalle altre e scartarle se non si conformano è tutto negli interessi del complesso gestionale, economico e politico. La nozione di "classe" può essere adottata come la base della proposta, come quando Woodrow Wilson, allora Presidente dell'Università di Princeton, disse quanto segue all'Associazione degli Insegnanti Scolastici della città di New York nel 1909: «Vogliamo una classe di persone che abbia un'educazione liberale, e vogliamo un'altra classe di persone, una classe molto più ampia, necessariamente, in ogni società, che rinunci ai privilegi di un'educazione liberale e si conformi a eseguire specifici ed impegnativi compiti manuali». Ma non è affatto necessario che i motivi dietro le disgustose decisioni atte a creare questi fini siano basati sulla classe. Possono scaturire semplicemente dalla paura, o dall'idea ormai familiare che la cosiddetta "efficienza" sia la virtù primaria, al posto di amore, libertà, gioia o speranza. Soprattutto, possono scaturire dalla semplice avidità. C'erano vaste fortune da fare, dopotutto, in un'economia basata sulla produzione di massa e organizzata per favorire le grandi aziende piuttosto che quelle piccole o la fattoria familiare. Ma la produzione di massa richiede un consumo di massa, e alla volta del ventesimo secolo la maggior parte degli Statunitensi considerava innaturale e poco saggio fare

cose di cui non aveva davvero bisogno. L'istruzione coercitiva è stata una manna, in questo senso. La scuola non aveva bisogno di insegnare ai bambini in modo diretto a pensare che avrebbero dovuto consumare non-stop, perché ha fatto qualcosa di ancora meglio: li ha incoraggiati a non pensare affatto. E questo li ha resi bersagli facili per un'altra grande invenzione dell'era moderna – il marketing. Ora, non dovete aver studiato marketing per sapere che ci sono due gruppi di persone che possono sempre essere convinti a consumare più di quanto abbiano bisogno: i dipendenti [nel senso di “dipendente da qualcosa”, come “tossicodipendente” – ndt] e i bambini. La scuola ha fatto un buon lavoro nel trasformare i nostri figli in dipendenti, ma ha fatto un lavoro spettacolare nel trasformare i nostri bambini in bambini. Di nuovo, non è un caso. I teorici da Platone a Rousseau al nostro dottor Inglis sapevano che se i bambini potevano essere rinchiusi con altri bambini, privati di responsabilità ed indipendenza, incoraggiati a sviluppare solo le banalizzanti emozioni di avidità, invidia, gelosia, e paura, cresceranno in età ma non diverranno mai grandi. Nell'edizione del 1934 del suo allora ben noto libro *Public Education in the United States*, Ellwood P. Cubberley spiegò in dettaglio ed esaltò il modo in cui la strategia di progressivi ampliamenti scolastici avesse prolungato l'infanzia da due a sei anni, nonostante l'istruzione obbligatoria fosse ancora una novità. Lo stesso Cubberley che era decano della Facoltà di Educazione a Stanford University, un curatore di libri di testo alla Houghton Mifflin [notevole casa editrice di testi scolastici – ndt], oltre

che amico e corrispondente di Conant ad Harvard aveva scritto quanto segue nell'edizione del 1922 del suo libro *Public School Administration*: «Le nostre scuole sono... fabbriche in cui i prodotti grezzi (i fanciulli) devono essere modellati e foggiate... Ed è compito della scuola costruire i suoi alluni secondo le specifiche stabilite». È perfettamente ovvio dalla nostra società di oggi quali erano quelle specifiche. La maturità è stata bandita da quasi ogni aspetto della nostra vita. Le leggi sul divorzio facile hanno rimosso la necessità di lavorare sulle relazioni; il credito facile ha rimosso la necessità dell'auto-controllo fiscale; il divertimento facile ha rimosso la necessità di imparare a divertirsi; le risposte facili hanno rimosso la necessità di fare domande. Siamo diventati una nazione di bambini, lieti di cedere i nostri giudizi e voleri alle esortazioni politiche e alle lusinghe commerciali che dovrebbero essere un insulto per dei veri adulti. Compriamo televisori, e poi compriamo le cose che vediamo sul televisore. Compriamo computer, e poi compriamo le cose che vediamo al computer. Compriamo scarpe da ginnastica da 150 dollari sia che ne abbiamo bisogno o meno, e quando deperiscono troppo presto ne compriamo un altro paio. Guidiamo SUV e crediamo alla bugia che costituiscono una sorta di assicurazione sulla vita, anche quando siamo capovolti dentro uno di essi. Ora le buone notizie. Una volta che avete capito la logica dietro l'istruzione moderna, i suoi trucchi e le sue trappole sono piuttosto facili da evitare. La scuola addestra i bambini ad essere impiegati e consumatori; insegnateli ad essere leader e avventurieri. La scuola

addestra i bambini ad obbedire riflessivamente; insegnate ai vostri figli a pensare criticamente ed indipendentemente. I ragazzi ben istruiti hanno una bassa soglia della noia; aiutate i vostri a sviluppare una vita interna in modo da non essere mai annoiati. Sollecitate i vostri ragazzi a provare del materiale serio, in storia, letteratura, filosofia, musica, arte, economia, teologia – tutto quello che gli insegnanti sanno benissimo evitare. Sfidate i vostri ragazzi con molta solitudine, così che imparino a godere della loro stessa compagnia, a condurre dialoghi interni. Le persone ben istruite sono condizionate a temere la solitudine, e cercano una costante compagnia con la TV, il computer, il telefonino, e con amicizie poco profonde, presto acquisite e presto abbandonate. I vostri figli dovrebbero avere una vita più significativa, e possono averla. Prima, però, dobbiamo svegliarci riguardo a quel che sono davvero le scuole: laboratori di sperimentazione su giovani menti, centri di addestramento per le abitudini e gli atteggiamenti che richiede la società aziendale. L'educazione coercitiva serve ai bambini solo accidentalmente; il suo reale scopo è trasformarli in servi. Non lasciate che anche i vostri figli abbiano delle infanzie estese, anche solo per un altro giorno. Se David Farragut poté prendere il comando da pre-adolescente di una nave da guerra britannica conquistata, se Thomas Edison poté pubblicare un manifesto all'età di 12 anni, se Benjamin Franklin poté impraticarsi ad un tipografo alla stessa età (e poi intraprendere un corso di studi che stupirebbe un senior di Yale oggi), è inesprimibile

quello che potrebbero fare i vostri ragazzi. Dopo una lunga vita, e trent'anni nelle trincee della scuola pubblica, ho concluso che il genio è comune come lo sporco. Sopprimiamo il nostro genio solo perché non ci siamo ancora immaginati come gestire una popolazione di uomini e donne educati. La soluzione, penso, è semplice e gloriosa. Lasciare che si gestiscano da soli.

SCUOLA: UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE
da *La miccia* di dicembre 2010

SCUOLA: UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE

La cosiddetta “scuola pubblica” è morta o, quantomeno, agonizzante. Mariastella Gelmini è un essere troppo insignificante per essere considerata responsabile di quella che i più ritengono una tragedia (devo ammettere che a me l'eventuale morte della scuola di stato dispiacerebbe quanto quella di Cossiga). L'autonomia (leggi “svendita agli interessi privati”), i tagli e il discredito del corpo docente risalgono almeno al 1998, quando al ministero c'era il sinistro Berlinguer. I governi che da allora si sono succeduti, hanno proseguito tutti sulla stessa strada: quella dettata dall'Europa. In un contesto come questo, “Europa” significa “European Round Table of Industrialist”: un'organizzazione fondata nel 1983 che coinvolge devastatori come British Petroleum, General Electric, Ericsson e Volvo, insieme agli italiani Romiti, Tronchetti Provera, Marzotto e De Benedetti. Quando si dice che l'Europa ha deciso qualcosa dobbiamo pensare a questi signori.

Spesso, però, le decisioni dell'Europa non vengono prese in Europa. È questo il caso, ad esempio della conferenza tenutasi al Fairmont Hotel di San Francisco nel 1995 che vide la partecipazione di gente come Bush senior, Margaret Thatcher, G. Schultz, T. Turner, J. Rifkin, D. Packard, John

Gage e Zbigniew Brzezinski. Circa 500 persone decisero che, dei restanti quasi sei miliardi di esseri umani, l'ottanta per cento poteva essere considerato "massa eccedente", inutile alla produzione e, dunque, da tenere a bada con quello che Brzezinski ha definito "tittytainment" (versione a base di tette del romano "panem et circenses"). Il sistema scolastico americano, preso a modello da tutti i paesi sviluppati, è un ottimo esempio di cosa significhi la realizzazione di questo progetto politico-economico: le scuole di USA e Canada costringono i propri studenti a 20 minuti di TV al giorno, spacciando come innovazione pedagogica un'operazione commerciale, per cui le industrie pagano fino a 200 mila dollari ogni mezzo minuto di pubblicità (questi soldi, ovviamente, non vanno alle scuole ma alla rete TV Channel One che, in cambio, fornisce le scuole di... televisori e qualche computer).

Berlusconi, a confronto, è un agnellino o un socialdemocratico: come in qualunque altro paese sviluppato, per chiunque governi in Italia, non c'è nessun conflitto d'interessi, essendo solo gli interessi della grande industria quelli che contano. Se anomalia italiana esiste, essa non risiede nel conflitto di interessi ma nella goffa rozzezza con cui questi interessi vengono perseguiti con il massimo della sfacciataggine. Anche in questo gli USA c'entrano qualcosa, essendo loro abitudine propagandare un'immagine dei popoli da colonizzare come di una specie inferiore, governata da tiranni o da incompetenti, a cui, bontà loro, è necessario esportare democrazia, sotto forma di basi

militari, veleni chimici, paccottiglia tecnologica e, dulcis in fundo, moderne teorie sociopsicopedagogiche. Queste ultime servono per ammantare di fascino e quasi di filantropismo i progetti di sterminio di cui sopra, facendo di sociologi e pedagogisti i preti dell'era moderna.

In chiesa si impara a pensare come i preti. A scuola si impara a pensare come gli insegnanti che, per diventare insegnanti, hanno a loro volta dovuto imparare a pensare come i pedagogisti di regime. Monopolizzatori del significato delle parole, i pedagogisti insegnano a chiamare “autonomia scolastica” gli affari tra presidi e imprenditori, “innovazione didattica” la pubblicità (ma è un eufemismo se si pensa che Moratti ha fatto il ministro) all'industria delle telecomunicazioni, “lifelong learning” la possibilità di restare tutta la vita davanti a un computer a “formarti per il lavoro”. Qualcuno dice che bisogna conoscere il proprio nemico e che a scuola si affilino le armi della critica per demolire le mistificazioni su cui il linguaggio del potere è fondato. Io penso che il linguaggio sia un nemico molto difficile da combattere, poiché è uno di quelli che, a furia di conoscerlo, finisce per piacerti. La quasi totalità delle persone che conosco è passata per tutti i gradi dell'istruzione obbligatoria e, una buona parte, molto più in là. Di questi la stragrande maggioranza chiama “accoglienza” la segregazione degli immigrati, “missione umanitaria” un bombardamento aereo, “ladro” un rapinatore di banche, “violenza” una vetrina rotta, “poverino” un parà morto in Afghanistan e “pubblico” qualcosa

che appartiene allo Stato. Non ho fatto una statistica ma credo che tra chi non è andato a scuola i risultati sarebbero diversi, essendo la scuola il principale, sebbene non l'unico, luogo di trasmissione di questo linguaggio.

Trasmettere il linguaggio del potere: ecco la ragione per cui il Ministero paga degli stipendi (sempre meno, è vero, ma li paga)!. Prima di qualunque altra ideologia la scuola propaga il mito che la conoscenza avvenga in luoghi appositamente predisposti e ad opera di personale specializzato il che, in sostanza, è il mito della dipendenza dell'individuo dallo Stato. Ovviamente, però, come tutti i gruppi di potere che realmente contano qualcosa, lo Stato non si fa chiamare con il suo vero nome. Due pseudonimi molto utilizzati sono "Progresso" e "Bene Pubblico". Queste parole sono così prive di significato che è praticamente impossibile trovare qualcuno che non ne rivendichi la difesa. I progressisti possono denunciare come "piaghe del passato" i crimini della scuola medievale che inculcava i dogmi del cristianesimo o di quella napoleonica impregnata di nazionalismo militarista; senza pensare per un solo momento che l'ideologia della scienza e del progresso ha prodotto, oltre ad armi di distruzione di massa, una società almeno altrettanto miserabile di quella medioevale o napoleonica. I difensori della scuola "pubblica" (io continuo a chiamarla statale) dimenticano con facilità le decine di deficienti, incontrati nelle scuole di ogni ordine e grado, che nascondevano la propria incapacità di insegnare alcunché della vita, come di qualunque

disciplina, dietro la minaccia del registro di classe o del voto all'esame. I più preferiscono ricordare che in una carriera scolastica di decine di anni hanno incontrato (nella migliore delle ipotesi) due o tre «brave persone» che gli hanno pure «insegnato qualcosa»: come parlar bene dei videopoker perchè ogni tanto sputano un po' di soldi!

È la tanto osannata scolarizzazione di massa ad aver prodotto questo pensiero unico: il fatto che adesso si stia tornando ad una scuola di tipo diverso non deve farci rimpiangere dei bei tempi andati che non sono mai esistiti. La scuola chiamata pubblica, serviva gli interessi del potere (distinguere tra quello statale e quello economico non sono capace) e questo potere aveva bisogno di operai, militari, ingegneri, scienziati, psicologi e insegnanti da formare attraverso il sistema scolastico. Oggi non serve più tutta questa manodopera. Oggi il numero dei viventi è aumentato ma l'unico ruolo che il potere può (e ha deciso di) assegnare ai quattro quinti dell'umanità è quello di scarti umani, disoccupati a vita, consumatori, per chi può permetterselo, di «tittytainment»: TV, computer, realtà virtuale e...scuola. È vero che i ricchi potranno rincoglionirsi in modo più sofisticato rispetto ai poveri, ma c'è poco da invidiarli. Così come c'è poco di buono da attendersi dalle richieste di dirottamento del denaro di cui lo Stato si impossessa con le tasse: se fossimo liberi di fare quello che vogliamo con i nostri soldi, le tasse semplicemente non esisterebbero.

L'autorganizzazione resta l'unica via d'uscita possibile: autorganizzazione della lotta a quello che

ci opprime, così come della ricerca della felicità; della crescita culturale così come dell'affermazione individuale in attività appaganti. È in realtà il significato originario di cui la parola scuola, come molte altre, è stata svuotata: dal greco *scholé* significa «tempo libero», uno spazio sottratto all'asservimento e al dogma della produttività. Di questo piuttosto che di manovre finanziarie dovrebbe discutere chi vuole occuparsi di educazione (dal latino *e-ducere*, condurre fuori). Di questo, a mio avviso, dovrebbero discutere gli anarchici, essendo l'educazione, ossia la capacità di trasformare in azioni le proprie pulsioni, un problema che senz'altro ci riguarda ed essendo la società che desideriamo molto simile ad una scuola senza insegnanti (o, che è lo stesso, in cui tutti lo sono) dove ciascuno trovi da sé i mezzi per autoaffermarsi.

Edizioni Sprofessori

critica alla scuola e iniziativa antiautoritaria

Il progetto “Sprofessori” nasce dalla volontà di attaccare quella visione dell’insegnamento come rapporto professionale propria tanto della discussa riforma scolastica quanto di chi vi si oppone.

L’idea dell’insegnamento come rapporto umano, e di ogni rapporto umano come forma di apprendimento ci porta, invece, a considerare la miseria morale e materiale che circonda non solo la scuola, ma tutto il sistema sociale in cui viviamo. Un sistema sociale in cui noi adulti siamo poco o nulla coscienti di ciò che mangiamo, utilizziamo, acquistiamo e produciamo. La scuola non ha fornito questa consapevolezza ai tanti di noi che l’hanno frequentata fino ed oltre la laurea; non la fornirà ai nostri figli e ai nostri alunni che ci ostiniamo a rinchiudervi dentro.

La nostra volontà di avviare un dibattito su questo tema è finalizzata alla creazione di momenti di incontro (o eventualmente di scontro) per individuare possibili compagni di idee, con cui avviare percorsi comuni di azione e di lotta. Ci proponiamo di rieditare testi e raccogliere materiali che evidenzino gli argomenti tanto di chi si oppone all’esistenza in sé della scuola e all’inferenza del mondo adulto sulle menti dei giovani, quanto quelli di chi ha avviato esperienze educative di

tipo antiautoritario. Di seguito alcune domande che vorremmo la discussione stimolasse ed un primo riassunto delle nostre risposte attuali.

Cos'è la scuola pubblica?

Perché il governo (non solo in Italia) ha deciso di smantellarla?

Vale la pena difenderla?

È possibile occuparsi di educazione, dedicandosi ad altro?

La scuola, come qualunque attività che consenta ad alcuni di guadagnarsi da vivere, serve gli interessi di chi paga gli stipendi. Nel caso della tanto osannata scuola pubblica, chi paga gli stipendi è il Ministero, ossia lo Stato: val dunque la pena chiamarla scuola di Stato. La scuola di Stato pare stia morendo o, quantomeno, si stia deteriorando. Questa scuola, che per anni ha fornito lo Stato di manodopera ad ogni livello, sta mettendo in discussione le sue fondamenta: l'obbligo (tutti devono andare a scuola) e il merito (solo i più bravi devono diventare classe dirigente). Dopo aver sfornato milioni di persone con i titoli più disparati, adesso lo Stato dichiara candidamente che di tutta questa gente non sa che farsene e che il criterio pedagogico per il futuro sarà un altro: chi può paga ed accede all'istruzione, gli altri ... fatti loro. Un po' brutale è vero, ma potrebbe essere la base per una presa di coscienza. L'educazione torna ad essere competenza dei diretti interessati e, per chi smette di lamentarsi e mendicare alle istituzioni, ciò potrebbe aprire scenari inaspettati.

Qualunque testo, immagine o suono che ti piace è tuo! Riproducilo e diffondilo con i mezzi a tua disposizione, senza chiedere il permesso. Ogni opera appartiene alla comunità delle persone in grado di apprezzarla: l'individuo isolato non produce nulla, dunque nulla gli appartiene in maniera esclusiva. Se la proprietà materiale è un furto, quella intellettuale è una truffa. Chi fotocopia un libro, chi contribuisce in qualunque modo alla diffusione di un'opera dell'intelletto umano, avvantaggia un sapere avverso al censo e agisce in favore della conoscenza e della cultura di tutti. NO COPYRIGHT.



Finito di stampare
nel mese di febbraio 2011
da edizioni sprofessori
Napoli